

IL DOCUMENTO

L'appello di Jesse Jackson alla comunità afroamericana «Fermiamo la violenza, fratelli neri»

WASHINGTON Viviamo in un'epoca di quotidiani orrori. Il suono lacerante delle sirene accompagna il massacro mentre lugubri cammi funebri portano via le vittime. Ogni giorno i nostri figli percorrono le strade macchiate di sangue. È ora di dire basta. La violenza sta annientando l'anima dell'America. Ci si uccide tra fratelli. Ci si uccide tra sorelle. Della violenza è stata data un'immagine eccitante, romantica, affascinante fin quasi a trasformarla in uno stile di vita americano. Nel 1990 le vittime di colpi d'arma da fuoco sono state 10 in Australia, 13 in Svezia, 22 in Gran Bretagna, 68 nel vicino Canada, 87 in Giappone e 10.567 negli Stati Uniti. Negli ultimi tre anni le armi da fuoco hanno fatto più vittime degli otto anni e mezzo della guerra del Vietnam. È tutto questo dopo che negli ultimi dodici anni la lotta alla criminalità ha fatto triplicare la popolazione carceraria e la pena di morte è stata ripristinata.

Il prezzo della violenza in termini di vite umane e di speranze distrutte, è incalcolabile. I costi finanziari sono ingenti. Il paese spende circa 425 milioni di dollari l'anno per combattere la criminalità e 90 miliardi di dollari per le forze di polizia e gli istituti di pena. La spesa pubblica in questo settore è cresciuta del 50% nell'ultimo decennio.

Ma c'è un prezzo che paghiamo giorno per giorno e che non è possibile quantificare: è il prezzo di strade divenute ormai imperscrutabili, è il prezzo di notti trasformate in incubi, è il prezzo insopprimibile della paura. Eppure la violenza ha finito per diventare un fenomeno talmente diffuso da farcela considerare quasi normale.

La violenza, quando è violenza del bianco sul bianco o del nero sul nero, non fa quasi più notizia. Quando i bianchi uccidono i neri si risveglia l'orgoglio nero e quando i neri uccidono i bianchi si chiede vendetta, si invoca la pena capitale, si approvano nuove leggi, si costruiscono altre prigioni e si riaffacciano antiche paure. Ma quando i neri uccidono i neri quasi nessuno se ne avvede.

Quando uno squilibrato uccide degli ignari passanti in una strada di Long Island, USA Today pubblica 22 pagine sulle armi da fuoco e sulla violenza e il mondo politico rispose al grido di allarme approvando finalmente un disegno di legge restrittivo sulla circolazione delle armi da fuoco.

L'anno passato nella sola New York sono morti quasi 400 neri al di sotto dei 21 anni per mano di altri neri. L'odio per se stessi trasformato in dolore e il dolore trasformato in odio. Quello che un tempo era un problema è divenuto una condizione.

È uno stato di cose che non possiamo accettare. Non possiamo accettare questa violenza. Dobbiamo dire basta. La violenza, in particolare quella dei neri contro i neri, è nota a tutti. Quasi metà delle vittime di omicidi sono neri. Ogni anno la violenza tra neri fa più vittime di quante ne abbiano fatte i linciaggi in tutta la storia di questo paese. La violenza è diventata ormai la nostra musica di sottofondo, la nostra cultura ed esige un prezzo sproporzionato tra i poveri, tra gli afroamericani.

Dobbiamo rompere questo circolo vizioso. Quei gio-

vani che cantano la loro rabbia autoproclamandosi gangster non sono gangster: sono figli nostri, sono anch'essi vittime della nostra cultura violenta. Dobbiamo sfidare quanti ricorrono alla violenza per porre fine a questa follia. Le vittime debbono ribellarsi e chiedere un cambiamento.

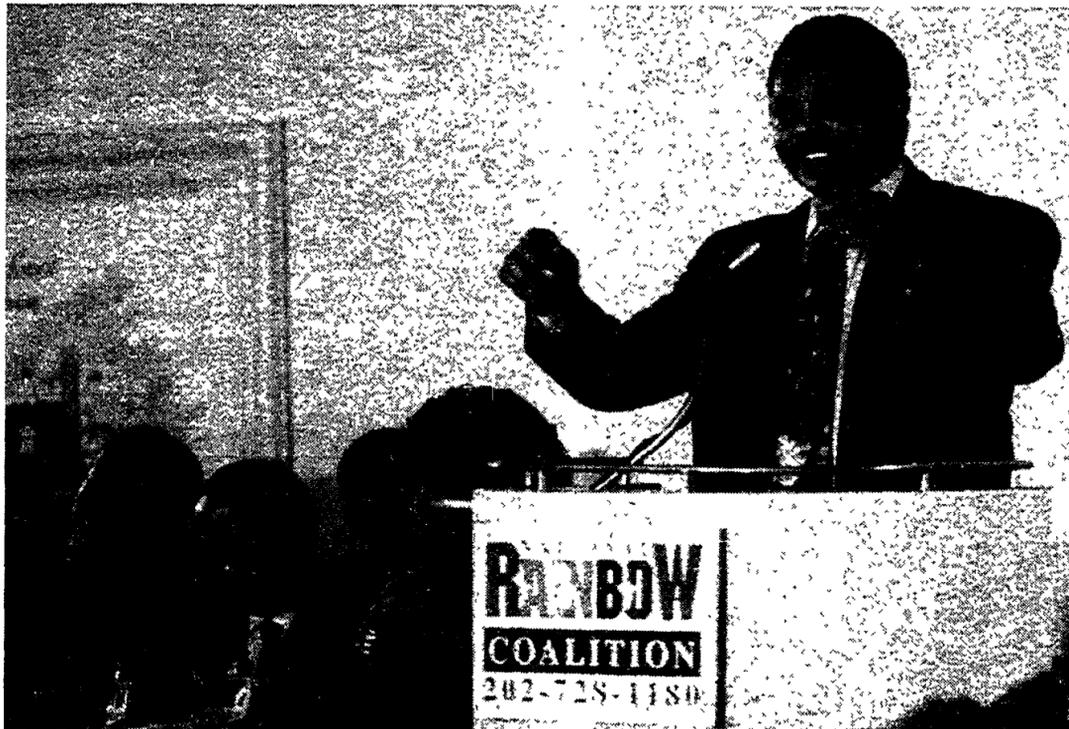
È vero, la violenza è penetrata in tutta la società americana. Il nostro paese è il primo esportatore mondiale di armi. Giovani e donne muoiono in ogni parte del mondo abbattuti dalle armi che noi vendiamo. La CIA è coinvolta nel traffico delle armi e della droga. Troppo spesso esponenti di quelle forze di polizia, sulle quali contiamo, risultano connessi con i boss del narcotraffico e il risultato è il venire meno dell'autorità morale.

Per sopravvivere non possiamo limitarci a riflettere, ad imitare quanto di peggio propone la nostra società. Non dobbiamo accettare la società così come è, dobbiamo cambiarla. Ma senza autorità morale è impossibile qualsivoglia progresso. Non dobbiamo accettare la violenza di questo nostro paese e dobbiamo sfidare la nazione affinché trionfi la dignità dell'uomo. Non diversamente da quanto hanno fatto Gesù, Luther King e Mandela dobbiamo fare in modo che le frustate inferte al nostro corpo siano motivo di guarigione e di speranza e non di dolore e di odio. Dobbiamo riprendere l'offensiva morale ed indicare a tutto il paese i valori etici della civile convivenza.

Quando ci si batte per qualcosa la forza va trovata nella volontà delle vittime, nella loro condotta dignitosa e nella fede nel cambiamento. Come dice giustamente la Bibbia sarà il rinnovamento del nostro spirito a trasformarci. Quando ci siamo battuti contro la segregazione gli oppressi dovettero unire i loro sforzi per contrastare l'oppressore.

Se durante il boicottaggio degli autobus a Montgomery avessimo fatto ricorso alla violenza sarebbe dilagata la paura. Se a Selma i neri avessero sparato contro i neri per contendingi un paio di scarpe o una dose di droga, avremmo compromesso le ragioni della nostra lotta, avremmo dato una giustificazione alla violenza di Bull Connor e di George Wallace, la nostra battaglia avrebbe perso parte della sua forza morale e la stessa segregazione sarebbe apparsa meno ripugnante. Non abbiamo consentito al loro fanatismo e alla loro violenza di metterci gli uni contro gli altri. Abbiamo invece eretto un muro di dignità impossibile da abbattere, abbiamo

«Ci uccidiamo tra noi, quasi metà delle vittime di omicidi sono nostre: dobbiamo ribellarci, essere i primi a cambiare»



Il reverendo Jesse Jackson mentre parla a Washington al grande incontro di leader neri contro la violenza

svelato la nostra umanità e la loro immoralità e abbiamo vinto. Non siamo stati succubi ma non ci siamo messi gli uni contro gli altri. Abbiamo infranto leggi ingiuste, di fratelli neri si sono riempite le prigioni del Sud, abbiamo affrontato cani e bastoni per sfidare l'America a fare ciò che era giusto. Sono finito in prigione il 17 luglio 1960 a Greenville nella Carolina del sud per aver tentato di entrare in una biblioteca e sono finito in prigione a Greensboro nella Carolina del nord per aver tentato di entrare in un ristorante. La nostra era una continua provocazione. Il fratricidio non rappresenta una minaccia per lo status quo. Se gli oppressi decidono di autodistruggersi, lo faranno con la benedizione, l'incoraggiamento e il plauso degli oppressori.

Siamo noi quindi i primi a dover cambiare. Ogni cambiamento significativo deve nascere in primo luogo nella speranza e nella volontà degli oppressi. Dobbiamo batterci e non dobbiamo accettare il nostro abbruttimento. Non dobbiamo soddisfare gli istinti più volgari dei nostri nemici chiamandoci tra noi con appellativi ingiuriosi. Cantate la nostra rivoluzione! Fate sentire il

Basta con la violenza, basta con gli omicidi e l'odio tra fratelli neri, è tempo di ribellarsi e di rimettersi in marcia per salvare i propri figli: così Jesse Jackson, con un discorso drammatico e commovente, ha fatto appello a tutta la comunità afroamericana, ma anche all'establishment politico, a cominciare dal presi-

dente Bill Clinton, perché si fermi il massacro quotidiano nelle città. Un discorso che Jesse Jackson ha pronunciato venerdì dal podio della grande conferenza organizzata a Washington dalla sua Rainbow Coalition contro la violenza e che l'Unità propone oggi integralmente ai suoi lettori.

JESSE JACKSON

suono delle nostre trombe! Levate alta la voce per chiedere giustizia! Ballate al ritmo del nostro dolore ma non confondate l'abbruttimento con la provocazione. Malcom, Luther King e Mandela non lo avrebbero fatto. Siamo proprio noi oppressi a dover guidare la rivoluzione dei comportamenti e dei valori nel nostro paese.

Sono necessarie scelte politiche nuove ed efficaci da parte del governo ma la nostra richiesta di cambiamento, la nostra capacità di metterci alla testa di un processo di trasformazione della società non derivano dal nostro numero - siamo infatti una minoranza - né dai dollari o dalle ricchezze o dalle pistole, bensì dalla nostra dignità e dal fatto che la richiesta di uguaglianza dinanzi alla legge è una richiesta moralmente giusta.

Il cambiamento non può che venire dal basso. Come disse una volta Martin Luther King, c'è un solo modo per impedire agli altri di salire sulle spalle: alzarsi in

piedi. Non aspettate che il nuovo cada dal cielo; battevi per ciò in cui credete. Per cambiare le cose le vittime della violenza - la comunità nera - debbono ribellarsi al codice dell'obbedienza creando un movimento di contro cultura per combattere quanti minacciano i loro fratelli e le loro sorelle con la droga, le armi, l'avidità e la violenza.

Giudici e uomini di chiesa possono combattere questa battaglia fianco a fianco. Basterebbe che 100 chiese prendessero a cuore le sorti di 10 giovani in difficoltà. Se questa iniziativa interessasse 100 città offriremmo a 100.000 giovani una alternativa alla disperazione, alla miseria e al carcere. Le università nere possono batterci facendo in modo che i giovani che scontano una pena detentiva possano imparare qualcosa e possano uscire di prigione animati da una speranza. Il 92% dei detenuti è analfabeta. Il carcere deve essere una occasione di alfabetizzazione, di formazione professionale e

di riscatto. Non abbiamo bisogno di campi di addestramento per modellare i muscoli e imparare a marciare. Abbiamo bisogno di istruzione e di disciplina. Tutti insieme possiamo costruire un grande movimento che ci consentirà di riappropriarci delle strade, di salvare i nostri figli, di porre fine alla violenza. È altresì necessario trasferire ingenti risorse finanziarie dalla repressione alla prevenzione, dalla violenza alla speranza. Solo così potremo riprendere l'offensiva morale e sfidare la società a trasformarsi.

Smettendola di farci la guerra tra noi, smettendola di ucciderci tra noi e combattendo seriamente la droga troveremo la forza di chiedere che si ponga fine alla violenza delle istituzioni, una violenza non meno drammatica di quella che vediamo nelle strade. Un colpo di pistola può menomare un bambino innocente per tutta la vita. Gli stessi effetti li provoca anche la malnutrizione. La droga può distruggere una mente brillante cancellando ogni prospettiva ma le stesse conseguenze le determina una scuola ingiusta che consente a pochi privilegiati di andare a Yale e che condanna molti a finire in prigione.

In tempo di guerra le strade delle città sono distrutte

dalle bombe ma i nostri quartieri sono bombardati persino in tempo di pace. L'embargo è un atto di guerra che strangola una economia condannando la gente alla miseria. Anche condannare alla morte civile interi quartieri è un atto di violenza. Lo stato di abbandono delle nostre città - banche chiuse, scuole in condizioni di degrado, distruzione di posti di lavoro, infrastrutture fatiscenti - è violenza istituzionalizzata. Questa violenza delle istituzioni partorisce la chiusura delle fabbriche, la disoccupazione, la diminuzione del gettito fiscale, il crollo del sistema scolastico, l'emarginazione dei ragazzi, la frantumazione delle famiglie e la moltiplicazione delle carceri. Dobbiamo dire no. La riforma dello stato sociale deve aprire la strada alla riforma dell'economia. È necessario investire nella scuola e nell'occupazione. Dobbiamo rimettere l'America al lavoro.

Dal presidente poi ci aspettiamo che traduca in atti di governo e in comportamenti concreti le promesse fatte in campagna elettorale in materia di recupero delle città, di rilancio dell'occupazione, di approvazione della riforma sanitaria e di costruzione di un sistema scolastico che garantisca pari opportunità a tutti i cittadini.

Al presidente qualcuno potrebbe obiettare che mancano le risorse finanziarie e che i conti dello stato sono in rosso. I soldi ci sono. Invece di continuare a chiedersi cosa avrebbe detto Martin Luther King se fosse stato vivo, il presidente farebbe bene a ricordare ciò che Martin Luther King ha veramente detto nel corso della sua vita. Cosa ha detto? Ha marciato su Washington per chiedere il pagamento di una cambiale andata insoluta per mancanza di fondi. Martin Luther King non si accontentò di questa risposta. I soldi ci

sono, disse. Questo è un paese ricco. Una nazione che continua a spendere più denaro per la difesa che per i programmi sociali si avvia alla morte spirituale. Ecco cosa ha detto Martin Luther King. Non lasciatevi sopraffare dal cinismo. Il cinismo è l'insidia che minaccia di vanificare ogni battaglia per il cambiamento. Si comincia sapendo poco, si prosegue credendo in poco e si finisce non facendo nulla. Ciò che ci spinge avanti è la speranza non il cinismo. Nessun grande leader può essere cinico. Ogni grande condottiero sorride ai suoi simili, trascende il proprio personale dolore per trovare la luce nelle tenebre e il calore

anche nel gelo. Non è il potere che ci manca. Lo testimonia la presenza di tutte queste telecamere. Loro sanno quello che noi talvolta sembriamo non sapere: abbiamo il potere. Il potere alberga in noi stessi. Il figlio prodigo dovette riconquistare la sua dignità, la sua sicurezza e il suo potere. Questa conferenza di eminenti personaggi deve andare in città in stato per risvegliare le coscienze. Dobbiamo tagliare il bilancio della morte e investire nella vita.

Dobbiamo convocare incontri nelle amministrazioni locali, incorrere al boicottaggio, controllare l'operato del governo, accertarci che tutti possano realmente esercitare il diritto di voto. A noi stessi, ai mezzi di informazione, allo stato e all'industria privata dobbiamo fare domande diverse. Se riusciremo a modificare il nostro atteggiamento e il nostro comportamento - riscoprendo la solidarietà e dando vita ad un movimento democratico di massa, riusciremo anche a trasformare lo stato.

È ora di cambiare. Dobbiamo smetterla di riunirci per nevocare la crocifissione; dobbiamo celebrare la resurrezione. Come la ghianda non cade lontano dall'albero, così la resurrezione non è lontana dalla crocifissione. Dobbiamo batterci per cambiare le cose, per costruire alleanze, per andare fino alla speranza. Quando ci muoviamo sul finire degli anni '80 la gioventù di tutto il mondo, dalla Polonia, all'Ungheria, alla Cina, al Sud Africa, si mise a cantare "We shall overcome".

In questo spero. In questo credo. Di questo sono convinto. Ed è per questo che credo in voi. E voi, come ebbe a dire Martin Luther King, avete il potere di redimere l'anima dell'America. Ci ha sempre dato forza il sapere che la nostra causa era giusta. Ci siamo sempre alzati più presto e abbiamo sempre lavorato di più perché in qualche modo sapevamo che le leggi della convenienza portano al disastro mentre quelle del sacrificio portano alla grandezza.

So benissimo che ci troviamo nel pieno delle tenebre. Non sto sognando. Ma spunterà l'alba. So che è pericoloso. Non mi faccio illusioni. Qualche giorno fa hanno sparato nel nostro quartiere e le pallottole hanno sfiorato mia moglie. So benissimo che ci troviamo nel pieno delle tenebre: un ladro è penetrato in casa nostra e avrebbe potuto uccidere mia suocera. So che ci troviamo nel pieno delle tenebre: pochi giorni fa pochi metri da casa mia hanno sparato ad una bambina appena nata. Quando la polizia ha detto al giovane delinquente che la bambina era grave, questi ha risposto che avrebbe preferito che fosse morta.

È ora di curare le ferite. È ora di ricostruire, di porre un freno alla violenza, di salvare i nostri figli. Possiamo costruire città nuove, rimettere l'America al lavoro. Rossi, gialli, neri bianchi: siamo tutti preziosi agli occhi del Signore.

Siamo nel cuore della notte ma il sole sorgerà. Non lasciatevi abbattere e tenete viva in voi la speranza.

(A cura di Carlo Antonio Biscotto)

LA FRASE



«Ogni poliziotto sa che, se i governi cambiano, la polizia resta» Lev Trotskij, Scritti 1929-1936

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

Hai capito cocorito? Chissà se lo sa...

La Tv serve anche ad educare? Risponde pure come preferite. Non è facile (vero?) risolvere il quesito che fino a qualche anno fa occupava grande spazio nelle riflessioni dei teorici televisivi. È una domanda politica (ma cosa non lo è?) e impegnativa alla quale si risponde in un modo o nell'altro qualificandosi ideologicamente. Chi risponde di credere ad una funzione anche didattica del mezzo può venir accusato persino di stalinismo oltre a far sorgere dei sospetti sulla sua collocazione: una risposta così è di sinistra? Oh, che bel gioco! Lo stanno rilanciando in questi tempi grami non pochi studiosi settoriali più portati alla risoluzione del tempo libero che dei dubbi delle coscienze. Si faceva, questo quizzettino da salotto, anche negli anni 60 e dintorni, quando - parallela-

mente all'in e out - ci si svagava con le definizioni giocose vagamente chic. La doccia era di sinistra, la vasca da bagno di destra. Il Milan: sinistra (bei tempi?), l'Inter: destra. E così Roma e Lazio. E abito grigio o spezzato, Linus o Topolino, caffè o tè, Pasolini o Guareschi (accostamento spericolatamente provocatorio), maglietta o cravatta, Nazionali esportazione o Virginia col filtro.

Adesso il gioco si fa più pesante: Santoro, riportano i giornali, sostiene nel suo passato rivoluzionario che la felicità era di destra. Non c'è giunta l'indicazione d'un'attività sessuale omologa, ma progressista (temiamo possa trattarsi del cunnilingus aspettiamo conferma). Ci siamo avvanzo per una brutta china, ma la colpa, an-

che questa volta, è della Tv, dei suoi personaggi e dei suoi studiosi (?), con in testa quel senatore Ottaviani già citato nei giorni scorsi che, accusando (in parte: solo gli arti inferiori) la Panetti di sinistrismo, ha rilanciato il gioco a sproposito. Allora: le cose della Panetti sono di sinistra (come la doccia). Quindi i giudei della Marini sono di destra? Adesso, dato che siamo in ballo, cerchiamo di trovare per esempio dei seni di centro: quelli della Laurito? E quei seni, ipotizzati di centro, sono liberaldemocratici alla Manotto Segni (quindi senz'altro bisognosi di support) o iperliberisti alla «Forza Italia» (e quindi spostati decisamente a destra)? Siamo in pieno clima da scuola media inferiore, richiamo di cadere vittime di

qualche ridarella infantile come quando a qualcuno interrogato scappava un rutino per l'emozione. Ma l'irresistibile leggerezza dell'essere (un po' scemi) può portare anche degli insospettabili a seguire il senatore legaiolo. La critica televisiva ha spesso indicato come satira di sinistra, oltre ad «Avanzi», «Su la testa», «Cielito lindo», anche «Stiscia - la notizia» (programma offerto dagli Asclugoni o dai latticini Prealpi, quando gli uni, quando gli altri): cos'è di sinistra in quella trasmissione? Il doppiaggio dei filmati (gli americani parlano meridionale, le autorità più piccole un falso romanesco impreciso) o il tormentone «Hai capito cocorito»? Sono di sinistra le veline seminude (forse hanno delle cosce parietane) o il cagno-

Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editrice: spa Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato: Amato Mattia
Consiglio d'Amministrazione: Antonio Bernardi, Moreno Caporali, Pietro Crini, Amato Mattia, Gennaro Mola, Claudio Montaldo, Antonio Orsi, Ignazio Ravasi, Libero Severi, Bruno Solarrói, Marcello Stefanini, Giuseppe Tucci
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe P. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritt. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3559.
Certificato n. 2476 del 15/12/1993